

Il parere dell'Orbo sull'aggressione all'Iran e al Libano

Nel nostro primo testo – l'*Appello* del settembre 2023 – scrivevamo che il conflitto in Ucraina era il primo capitolo di una più vasta guerra mondiale in formazione tra le potenze egemoni dell'Occidente e tutti i loro rivali capitalistici in ascesa, e che era necessario mobilitarsi per avere una voce, come sfruttati e come rivoluzionari, in un contesto che andava in quella direzione. Se si trattava di una facile previsione, nel Paese dei ciechi l'orbo è re, e i fatti ci hanno dato purtroppo ragione.

Mentre Israele continua il genocidio a Gaza (con più di 1000 morti dallo scorso ottobre) e si annette per legge la Cisgiordania; mentre il movimento per la Palestina appare paralizzato dalla falsa *pax trumpiana* e l'oscuro progetto neofeudale del Board of Peace non conosce contestazioni significative; dopo mesi di propaganda sulle trattative fasulle riguardo un «programma nucleare di Teheran» sostanzialmente inesistente, e sulle brutalità del «regime degli Ayatollah»¹... il 28 febbraio Israele e USA hanno attaccato l'Iran e il Libano, facendo precipitare il *secondo fronte* della guerra globale. Se è probabile che l'iniziativa sia partita dal governo Netanyahu, ossessionato dal delirio teocratico del «Grande Israele» e deciso a sradicare la resistenza palestinese (cosa irrealizzabile senza l'eliminazione dei suoi sostenitori regionali, da cui anche l'attacco al Libano per eliminare Hezbollah), si tratta anche, dopo il Venezuela, del secondo attacco statunitense in due mesi contro uno dei principali fornitori di petrolio della Cina e contro un ganglio strategico delle sue «vie della seta», nonché contro un membro dei BRICS. Oltre a ciò, è piuttosto evidente la volontà degli USA di mettere le mani sulle vaste risorse iraniane (per dirne solo alcune: petrolio, gas, litio, terre rare) e di frenare i processi di *dedollarizzazione* avviati nella regione dalla penetrazione commerciale cinese, che alla lunga rischierebbero di far saltare il sistema dei «petrodollari» (le riserve di biglietti verdi detenute in tutto il mondo che hanno una funzione centrale nel mantenerne il valore). Se quindi la guerra mondiale non si sta allargando in modo *lineare*, con un attacco a Mosca che finisce per tirare in ballo Pechino, la direzione rimane la stessa: un massacro planetario, in cui a ogni capitolo gli Stati attaccati tendono a stringere e rinsaldare alleanze e l'Occidente moltiplica gli attacchi – in una spirale senza fine.

In Iran e in buona parte dell'Asia Occidentale si sta scatenando l'inferno. Inaugurata, nello stesso giorno dell'uccisione di Khamenei senior, dal bombardamento di una scuola elementare in cui sono morte almeno 165 bambine, l'impresa dei *liberatori* è proseguita a colpi di bombe contro altre scuole, ospedali, centrali elettriche, siti nucleari e anche impianti di desalinizzazione. Lo scorso 7 marzo, il bombardamento delle raffinerie di Teheran ha oscurato il cielo, sprigionando una nube tossica da cui cadono piogge acide, e che si è spostata rapidamente su Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizistan, considerati a rischio di contaminazione. Dal canto suo, la Repubblica islamica ha reagito bombardando basi americane in tutti i Paesi circostanti, colpendo ripetutamente Tel Aviv con missili e bloccando lo stretto di Hormuz, con l'immediato effetto di far salire il prezzo del petrolio. Se questa guerra continuerà anche solo per qualche mese (e potrebbe durare di più...), gli effetti sull'economia mondiale saranno devastanti, con una spirale inflazionistica in cui il costo dei carburanti trascinerà con sé quello di tutte le altre merci, a partire dai prodotti agricoli. Quello che ci viene annunciato è, come minimo, un immiserimento generalizzato, cui gli Stati non potranno far fronte che alla solita maniera: repressione, arresti, galera per chi dissente. Letti in controtuce, la produzione a ciclo continuo di pacchetti sicurezza in Italia, il tentativo di estendere il 41-bis ai

compagni cominciato dall'internamento di Alfredo Cospito, la legge detta "contro l'antisemitismo" (in realtà pro-Israele) o l'illegalizzazione della solidarietà a Palestine Action in Gran Bretagna, ci dicono una cosa: al di là dei suoi *singoli* capitoli, lo stato di guerra permanente inaugurato con l'Ucraina durerà a lungo. Da qui una legislazione che non solo vieta di combatterlo, ma persino – sempre più – di *contestarlo*.

Di fronte a questo quadro, tocca porsi una domanda: per quale diavolo di motivo un movimento contro la guerra, ovvero *contro gli interventi militari dei "nostri"*, stenta a prendere piede? Al di là di ragioni più generali – l'assuefazione al militarismo indotta da trent'anni e più di "missioni di pace", l'assenza di un qualche *palestinese* per cui tifare – crediamo che su questo pesi non poco il *soft power* dei media occidentali. Che cerca di incastrare tutti quanti – "comuni cittadini" e ancor più *militanti* – in una falsa dialettica: o con i "liberatori", o con gli Ayatollah. Per questo, non casualmente, lo sguinzagliamento dei *borghesi* della diaspora iraniana contro le prime, poche manifestazioni di protesta. Una tattica volta a confondere le idee e fiaccare psicologicamente chi non intende scivolare nella spirale della guerra mondiale. Da qui la necessità di chiarirsi le idee: non tanto per sapere cosa fare, ma soprattutto per capire cosa *dire*, sbloccare la situazione prima che sia troppo tardi.

Noi non siamo tra quelli che riducono le sommosse iraniane a tentativi di *rivoluzione colorata*. Se quelle rivolte sono state certamente infiltrate, se non innescate, da spie e provocatori USA-sionisti (del Mossad e non solo), quando si tengono manifestazioni di migliaia e migliaia di persone in qualcosa come 800 città, è chiaro che esse contengono ed esprimono un malcontento reale che ha le sue ottime ragioni – tra le quali, va ricordato, anche la crisi economica che ha attraversato l'Iran con l'inasprimento dell'embargo USA, e che ha determinato una sollevazione molto più estesa delle precedenti. Ora, mentre siamo abbastanza convinti che la gran maggioranza di quegli stessi che sono scesi in piazza *non vuole affatto* l'intervento dei massacratori sionisti e statunitensi (come è emerso da numerosi comunicati della varia sinistra e degli anarchici del Paese, e come emerge dai cortei *armati* che adesso sfilano a Teheran contro gli aggressori), il punto è che solo gli iraniani – poveri o ricchi, fedeli o infedeli al regime – possono decidere del loro destino. Anziché chiederci cosa faranno *loro*, il punto è chiederci cosa possiamo fare *noi*.

Su questo vogliamo essere molto chiari. Se il nostro orizzonte *ideale* è l'internazionalismo proletario e rivoluzionario (solidarietà con tutti gli sfruttati del mondo contro i loro padroni e oppressori, nazionali e internazionali), in caso di guerra l'unico modo coerente per declinarlo è una *pratica* disfattista. Il che significa dare sempre addosso ai padroni nostrani e *non fare mai nulla che possa favorirli*. Se anche volendo non potremmo trovare, alle nostre latitudini, nessun bersaglio concreto per aiutare *direttamente* gli iraniani a liberarsi dal loro governo e dalla loro borghesia (per l'assenza di collaborazioni di qualsiasi tipo data dall'embargo), fare quel poco che si potrebbe – come protestare sotto le ambasciate iraniane nel caso di nuove repressioni – sarebbe semplicemente deleterio, perché ci arruolerebbe nelle file dei padroni di casa nostra (e li favorirebbe nel diventare i nuovi padroni dell'Iran). Per questo la nostra solidarietà con i rivoltosi iraniani (beninteso: con quelli che sono o stanno dalla parte della nostra classe, non quelli che perseguono il *regime change* occidentale per fare meglio i loro affari) non può essere che *indiretta*, cominciando dall'aiutare il popolo iraniano a sgombrarsi la strada dai suoi affamatori e bombardatori, sui quali *possiamo* e dobbiamo agire. Sapendo anche che se questi vincessero, applicherebbero all'Iran le stesse ricette già viste in Iraq, Libia e Siria, affidando il Paese – più che a un insostenibile «ritorno dello Scià» – a bande di predoni lasciati agire purché garantiscano gli interessi economici e

militari dell'Occidente (o a una qualche *giunta* al servizio del FMI come quella installata a Kiev). Pensiamo che questo gli *sfruttati* iraniani lo sappiano meglio di noi, e che non abbiano alcuna intenzione di passare dalla padella degli Ayatollah alla brace dei razziatori occidentali. Quanto ai *borghesi* di cui sopra, i loro cori per il genocida Netanyahu, le loro bandiere israeliane, i loro applausi per un intervento militare che si abbatte indiscriminatamente sul loro stesso popolo (e che ha già fatto morire circa 600 bambini), bastano a denunciarli per quello che sono.

In seconda battuta, una reale *liberazione* dell'Iran (e non un *regime change*) non può che avvenire nel quadro di uno sconvolgimento di tutta la regione, il quale a sua volta può essere provocato solo dalla disfatta dell'imperialismo mondiale. In questo senso, attaccare la *nostra* classe dominante e le *sue* manovre militari non è solo l'unica posizione possibile per dei sovversivi: si tratta anche dell'unico intervento che *in prospettiva* – da un lato indebolendo la presa dei “nostri”, dall'altro dando forza e coraggio alle masse oppresse dell'Asia Occidentale – potrebbe contribuire anche al crollo dei vari regimi monarchico-islamici nella regione (nient'affatto meno oppressivi di quello iraniano). La maggior parte dei quali – conviene ribadirlo – è schierato con l'Occidente e con Israele, e la cui caduta travolgerebbe in breve l'infame Stato sionista. Se queste possono sembrare ipotesi campate in aria a chi non conosce la situazione locale, e non considera l'effetto-domino che potrebbe essere innescato dalla disfatta dell'imperialismo, si pensi che le folle che assaltano le ambasciate USA in Iraq, Bahrein e Pakistan stanno *già* andando in questa direzione.

Se queste sono ovviamente delle ipotesi, non possiamo e non vogliamo sottacere un pensiero (ma sarebbe il caso di dire: *un fatto*) che in questo momento ci angoscia come angoscia tutti i sinceri nemici di questo mondo: *nelle condizioni presenti*, la caduta dello Stato iraniano sarebbe un colpo forse mortale per la resistenza palestinese, oltre che l'ennesima soddisfazione per l'imperialismo, che lo confermerebbe nelle proprie capacità e attizzerebbe la sua volontà di sferrare attacchi ulteriori anche altrove. Se l'Asse USA-Israele non incontrasse una disfatta contro l'Iran – diciamo una sua “Stalingrado” –, la conferma del suo delirio di onnipotenza sarebbe la più grave minaccia per le sorti dell'umanità. Gaza diventerebbe un Metodo. Se la Repubblica islamica cadesse, il proletariato iraniano dovrebbe farsi carico *in proprio* della resistenza armata contro gli sterminatori di Tel Aviv e di Washington, cioè qualcosa di una difficoltà titanica. Viceversa, la ritirata degli Stati Uniti (dovessero pure cantare vittoria!) e a rimorchio la fine dei bombardamenti sionisti fornirebbero uno straordinario *carburante materiale e spirituale* agli oppressi del mondo intero. E rimetterebbero al centro la lotta di classe (antimperialista e *tout court*) anche in Iran. Per questo non ci può essere alcuna equidistanza da parte nostra nello scontro tra USA-Israele e Iran! Noi auspichiamo con tutto il cuore la disfatta del suprematismo occidentale! Se poi il pensiero degli iraniani oppressi e duramente repressi dal loro Stato ci riempie di rabbia, il *genocidio* compiuto sui palestinesi, che non troverebbe più argine se venisse smantellato «l'Asse della resistenza», ci angoscia e ci fa infuriare ancora di più, essendo obiettivamente più *grave*. Si tratta di contraddizioni che – prima ancora di aprirsi nelle nostre teste – sono nella *realtà*: finché ci saranno gli Stati (e le classi), gli *sfruttati* (gli esseri umani) saranno sempre divisi. Solo un movimento internazionale per la Palestina molto più *contudente* di quanto ha saputo essere finora (e che non potrebbe che fare tutt'uno con un movimento più generale contro l'imperialismo occidentale) potrebbe sciogliere questo nodo, sostituendo al protagonismo della Repubblica islamica quello della mobilitazione diretta degli *sfruttati* e delle persone di buona volontà.

Ci conforta l'idea che se nell'ora attuale non è sempre facile capire cosa *dire* (e bisognerebbe cercare di calibrarlo a seconda dei fatti che accadono concretamente, i quali andrebbero

attentamente studiati), non abbiamo dubbi su cosa *fare*: solo dare addosso al nostro imperialismo potrà farlo cadere; solo la caduta dell'imperialismo potrà destabilizzare l'ordine internazionale; solo la caduta di quest'ordine potrà aprire un processo che abbatta le separazioni, permettendo a tutti gli sfruttati del mondo (occidentali, iraniani, russi, cinesi, africani e di ogni Paese) di *ritrovarsi* sempre più vicini contro tutto ciò che li opprime e li umilia.

Per il resto, lasciare che la guerra imperialista prosegua indisturbata sarebbe semplicemente una disfatta per il proletariato mondiale, aprendo un abisso in cui rischiamo di scomparire anche *noi* – come sfruttati e ribelli occidentali. Se poi si considera che da entrambi gli schieramenti vengono bombardati siti atomici, e che tra gli aggressori c'è anche Israele, ovvero l'unica potenza nucleare al mondo che detiene un numero *segreto* di testate in barba a qualsiasi trattato e trattativa, il rischio è anche di *scomparire tout court come umanità* – e buonanotte ai suonatori.

Mentre la guerra del capitale minaccia la nostra stessa esistenza, a noi la scelta: o approfittare dell'occasione per scatenare la rivolta contro i padroni di casa nostra, *che sono anche i padroni del mondo intero*, o lasciargli fare il loro gioco. Che se non si concluderà per forza nella catastrofe nucleare, ci sta già facendo scivolare in un regime di controllo e repressione, necessario ad amministrare la nostra crescente miseria.

Mentre il governo italiano (insieme ad altri otto Stati, tra i quali i *pacifisti* spagnoli) invia una fregata militare nelle acque di Cipro; mentre aerei e droni già fanno la spola tra l'Asia Occidentale e le basi di Sigonella e Trapani-Birgi; mentre il MUOS di Niscemi è attivo 24 ore su 24 per permettere ai *liberatori* di concordare via radio il prossimo bombardamento; mentre si accelerano i piani di mobilità militare per le ferrovie... ricordiamoci che appena trent'anni fa, durante la prima guerra del Golfo, le reti venivano tagliate e le basi invase. Ricordiamoci che le fabbriche che producono ordigni, i vagoni e le navi che trasportano munizioni e soldati, le televisioni e i giornali che sostengono i massacratori, possono essere disturbati, ostacolati, attaccati.

Mentre scriviamo queste righe, infine, un treno carico di armamenti è stato bloccato a Pisa da alcune decine di dimostranti, e costretto a tornare indietro. Se anche solo azioni come questa si moltiplicassero, il *costo* già alto che i belligeranti sono costretti a pagare per questa guerra diventerebbe insostenibile. Per andare in questa direzione, dobbiamo scomporre il mondo-guerra nei suoi diversi ingranaggi.

Paradossalmente, questa lezione ci viene impartita *dall'alto* proprio dall'Iran, la cui risposta all'aggressione israelo-statunitense si basa su una sorta di guerriglia di Stato, cioè su di un uso assai intelligente dell'asimmetria delle forze (secondo la dottrina *difesa a mosaico decentralizzata*). Non solo perché un drone iraniano costa 35 mila dollari, mentre il costo per intercettarlo si aggira per USA-Israele sui 4 milioni di dollari; non solo perché la costosissima difesa di Israele lascia sguarnite le basi statunitensi nel Golfo; ma perché l'Iran sta colpendo, nei suoi gangli essenziali, la logistica globale e la capacità degli USA di proteggere i propri alleati-servi nella regione (una pessima pubblicità per la deterrenza statunitense). Dal punto di vista sociale e di classe, la presunta onnipotenza dei nostri padroni deriva dal fatto che ci pensano come forze inerti, o tutt'al più capaci di muoverci soltanto "a volo uniforme". Per questo il transumanista e *afrikaner* Peter Thiel – i cui sistemi di IA vengono usati anche nei bombardamenti in Iran – ha dichiarato: «Nel XXI secolo, l'Anticristo è un luddista che vuole fermare tutta la scienza». Il *sabot*, allora, è l'arma dell'apocalisse proletaria...

La posta in gioco è oggi *totale*.

Si tratta di non abituarsi alla guerra, ma fermarla – e rivolgerla contro chi la vuole, la provoca, la estende. Persino l’Orbo vede di chi si tratta – e tutti possiamo prendere la mira.

22 marzo 2026

assemblea “sabotiamo la guerra”

Mentre chiudiamo queste riflessioni, siamo straziati da una tragedia. Due anarchici, Sara e Sandro, sono morti a Roma per l’esplosione di un ordigno che stavano fabbricando in un casolare abbandonato. Erano compagni nostri e anche amici stretti di diversi tra noi, e entrambi avevano preso parte in più occasioni alla nostra assemblea. Non possiamo ovviamente sapere contro cosa sarebbe stato diretto l’esplosivo che li ha uccisi: conoscendoli siamo sicuri che Sandro e Sara ne avrebbero fatto buon uso, colpendo strutture o responsabili del sistema di dominio e sfruttamento, e non altri oppressi e sfruttati come loro, come noi.

Ricordiamo la loro grande sensibilità e generosità, la loro schiettezza e onestà, la loro convinzione anarchica e rivoluzionaria. Continueranno a camminare con noi, perché li porteremo sempre nei nostri cuori.

Ciao Sandro. Ciao Sara